

LUIGI RUSSO: *Elogio della polemica*. Testimonianze di vita e di cultura (1918-1932). - Laterza, Bari, 1933. L. 20.

Chi conosce (e sono molti oggi a conoscerli) i saggi critici e storici del Russo sa bene quanto essi sian lontani dal tono astratto e arido, che oggi è caro a taluno, quanto risalto abbia in essi la considerazione morale, e come da ogni pagina di tra le righe si affacci, schietta e prepotente, la figura intera d'un uomo con le sue convinzioni e i suoi amori e i suoi sdegni e magari i suoi pregiudizi e le sue ubbie. Non c'è da stupire pertanto se egli, fra un libro e l'altro di materia filologica, si presenti ora ai lettori con questo volume di scritti di cultura e vita morale, nei quali, come egli stesso dichiara, acquista rilievo « più apertamente quel temperamento di moralista, che non si è mai curato di nascon-

dere, nemmeno nelle pagine più letterarie e più strettamente tecniche ». Temperamento dialettico e personalità vivacemente risentita e vigorosa, era naturale che il Russo dovesse esser condotto un giorno o l'altro a dar forma polemica alle sue idee e a' suoi sentimenti. La sua cultura non è di quelle che posson vivere nell'atmosfera ovattata e chiusa di una biblioteca, lontana dalle battaglie e dai clamori mondani; non ha la fragile e pallida bellezza della sapienza umanistica; è cultura viva, modernamente intonata e politica, che sopprime le timide distinzioni fra i diversi campi dell'attività umana e conduce anche il letterato fuori de' suoi romitaggi oziosi nel mondo dove anche le idee, materiandosi di passioni, diventano oggetti e termini di combattimento. La sua filologia non è meramente grammaticale e tecnica, bensì storica e integrale: non dottrina pura, umanità. Chi non era riuscito a scorgere nelle pagine vivacemente dialettiche dei saggi letterari, dove ogni giudizio ha la sua aperta o sottintesa ragione polemica, il fervore etico che le guida e le sorregge e lo spirito battagliero e inquieto che le pervade, potrà almeno rendersene chiaro conto oggi, percorrendo gli scritti di questo nuovo volume.

La polemica, di cui il Russo tesse l'elogio, non è, ben s'intende, quella dilettesca e compiaciuta di sé, aridamente intellettuale, e appunto perciò intenta a mascherare con il fragore e l'umore delle parole la povertà dei sentimenti: come non ha, di quella, la leggerezza immaginosa e festevole, così non ne ha neppure i difetti di superficialità e di incoerenza. E nemmeno è sfogo arbitrario di spiriti acidi e maligni, strumento di fatti personali, sì piuttosto sistemazione di idee generali, precisazione di giudizi e di concetti storici, che naturalmente s'atteggia, a contrasto con idee e mentalità retrive, come affermazione battagliera di cultura moderna; e anche quando da un fatto personale muove, subito lo innalza a documento e simbolo; e non conosce rancore verso gli avversari, al tempo stesso che rifiuta ogni forma di viltà accomodante. È insomma una polemica che si identifica col ritmo stesso dialettico del pensiero: e sottintende una ferma fiducia nella forza ideale della verità, la quale attraverso la discussione deve pur finire col rivelarsi e predominare, e in quella fiducia si placa e vi ritrova la sua piena soddisfazione. Talché ne viene al lettore un insegnamento e un senso di conforto, anziché il fastidio che recan con sé per solito le vane schermaglie di parole, e più ancora certi contrasti subdoli e interessati, purtroppo non rari a' giorni nostri.

Troppo vasta e varia, nello spazio e nel tempo, è la materia che offre il pretesto alle battute polemiche raccolte in questo volume, perché sia possibile al recensore renderne conto in forma minuta e analitica. Basterà accennare alle due direzioni fondamentali nelle quali essa s'incanala naturalmente: prima, negli anni torbidi del dopoguerra, atteggiandosi come difesa delle idealità nazionali allora vilipesa e rinnegate, e come critica della meschina e ambigua democrazia giolittiana; poi, rinnovatosi, con l'avvento del fascismo, il senso vivo della patria e della disciplina civile, assumendo il compito di difesa della cultura contro chi grossolanamente fraintende il rapporto interiore e dialettico che intercede fra l'attività dell'intelligenza e la coscienza politica e lo rappresenta come un rapporto meccanico ed estrinseco e una sorta di soggezione dell'intelligenza a fini meramente pratici, anzi utilitari, laddove è certo invece che « a studiosi, a storici, a pensatori, a tecnici, non si può chiedere altro che scrupolo e fede nel loro lavoro, e quella gelosa sensibilità della propria autonomia morale e mentale, dalla quale nasce solo e sempre l'opera duratura e anche nazionalmente viva e schietta ».

Questa difesa dei valori culturali, nella quale taluno per un senso di timidezza o di malintesa disciplina ha voluto vedere un sintomo pericoloso di dissidenza e di anarchia, è in realtà la parte più viva e attuale della battaglia che il Russo da parecchi anni conduce, combattendo da un lato l'agnosticismo politico dei letterati puri chiusi ne' loro raffinati tormenti e ne' loro sogni squisiti, e dall'altro lato l'agnosticismo culturale di molti, non meno pernicioso, in quanto depaupera e avvilisce, meccanizzandola, la coscienza della nazione. Che la posizione assunta dal Russo sia ardua (cosicché ne deriva al suo atteggiamento talora un che di incerto e quasi direi di provvisorio) non si nega: è ad ogni modo più concreta ed attiva che non sia lo sdegnoso rifiuto di chi si ritrae in disparte, più nobile e schietta che non il rassegnato e timido silenzio di molti; e ne risulta indubbia l'adesione profonda dello scrittore al sentimento morale e civile della nostra età, adesione tanto più ricca e viva quanto più difficilmente e tormentosamente conquistata.

Il temperamento appassionato e impulsivo, aperto e cordiale del Russo si rivela anche nel suo stile: stile d'un uomo che crede profondamente in quel che dice, e perciò non ama i movimenti tortuosi e squisitamente ambigui del periodo, e tira via diritto e rapido al suo scopo; e al tempo stesso stile d'un letterato che della letteratura ha fatto il suo sangue vivo, talché le parole di Dante o del Machiavelli o del Manzoni gli rifioriscono sulle labbra spontanee e fresche, pregne d'un senso nuovo e diverso, rifatte attuali d'un'attualità estrosa e bizzarra. Sarebbe curioso a questo proposito (se, a paragone dell'importanza degli argomenti che forniscono la materia di questi discorsi, non avesse l'aria d'un ozioso gingillarsi con minuzie formali) mettere in rilievo quanto di schiettamente umanistico, inteso in senso letterario come eleganza ed eloquenza del dettato, rimanga vivo in questo polemista così feroce contro i letterati puri, gli esteti e i linguaioli. Come pure sarebbe divertente venir cogliendo qua e là da queste pagine qualcuna delle molte figurine e macchiette ovvero degli aneddoti e delle trovate bizzarre di cui è ricco il volume: e lo faremmo se non avessimo paura di sembrar troppo maligni. Preferiremo adattare al lettore le pagine più pacate e serene che chiudono il libro, e specialmente quelle rivolte a descrivere la breve operosa vita dello storico Antonio Anzilotti, ovvero le altre, così fresche ed affettuose, nelle quali rivive, con tutte le qualità del suo ingegno e il giovanile fervore del temperamento, la bella e cara immagine di Domenico Petri.